

La nuova Gerusalemme

Isaia 62,1-5

¹Per amore di Sion non tacerò,
per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo,
finché non sorga come aurora la sua giustizia
e la sua salvezza non risplenda come lampada.

²Allora le genti vedranno la tua giustizia,
tutti i re la tua gloria;
sarai chiamata con un nome nuovo,
che la bocca del Signore indicherà.

³Sarai una magnifica corona nella mano del Signore,
un diadema regale nella palma del tuo Dio.

⁴Nessuno ti chiamerà più Abbandonata,
né la tua terra sarà più detta Devastata,
ma sarai chiamata Mia Gioia
e la tua terra Sposata,
perché il Signore troverà in te la sua delizia
e la tua terra avrà uno sposo.

⁵Sì, come un giovane sposa una vergine,
così ti sposteranno i tuoi figli;
come gioisce lo sposo per la sposa,
così il tuo Dio gioirà per te.

Questo brano si trova nella [terza parte del libro di Isaia](#) (Is 56-66), chiamata comunemente Terzo (o Trito) Isaia, nella quale sono raccolti oracoli che riflettono non più la situazione dei giudei che si trovano in esilio, ma quella di coloro che sono ritornati da Babilonia e si sono stabiliti in Gerusalemme; il suo centro di interesse non è più il nuovo esodo, bensì il ristabilimento delle istituzioni teocratiche, le quali sono minacciate non da agenti esterni, ma dalla infedeltà del popolo. Nei cc. 60-62 l'attenzione del profeta si focalizza sul futuro splendore di Gerusalemme che rappresenta l'ideale a cui i rimpatriati devono tendere. Nel brano scelto dalla liturgia l'accento è posto sul rapporto che Dio ristabilisce con la città santa, vista come simbolo di tutto il popolo eletto rinato a nuova vita.

Il brano inizia con un'esternazione del profeta, il quale attende con impazienza la realizzazione delle promesse fatte a Gerusalemme: «Per (amore di) Sion non tacerò, per (amore di) Gerusalemme non mi concederò riposo, finché non sorga come aurora la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada» (v. 1). L'autore sogna il momento in cui per città la «giustizia» (*zedaqah*) sorgerà come aurora e la salvezza (*y^eshû'ah*) risplenderà come una fiaccola. La giustizia è qui invocata in parallelismo con la salvezza. Essa comporta per gli abitanti di Gerusalemme l'instaurazione di rapporti nuovi con Dio e fra di loro. La salvezza invece consiste nella liberazione dal dominio straniero e da tutti gli altri mali che affliggono la popolazione. Da questo binomio appare che la rinascita di una città consiste anzitutto nell'attuazione dei valori propri dell'alleanza, gli unici che rendono possibile una convivenza pacifica e solidale tra i suoi abitanti.

L'autore prosegue descrivendo il futuro di Gerusalemme. Anzitutto egli si rende conto che le sarà affidato una missione universale: «Allora le genti vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; sarai chiamata con un nome nuovo, che la bocca del Signore indicherà» (v. 2). Ricevendo in sé la giustizia, Gerusalemme la renderà visibile a tutte le nazioni, che ne trarranno luce e orientamento di vita. Qui la giustizia viene posta in parallelismo con la «gloria» (*kabod*), che consiste in una lucentezza che è il segno della manifestazione divina:

essa appartiene a Gerusalemme, in quanto YHWH abita in essa. La città diventerà dunque luce delle nazioni non per la potenza delle armi, per il benessere materiale o per la sontuosità dei suoi edifici ma perché Dio in essa si rende visibile mediante la pratica della giustizia.

In forza della giustizia, Gerusalemme avrà un nuovo rapporto con YHWH: «Sarai una magnifica corona nella mano del YHWH, un diadema regale nella palma del tuo Dio» (v. 3). La corona e il diadema sono i segni della regalità. Adottando la giustizia come suo modo di essere la città manifesta la regalità di YHWH in tutto il mondo. La gloria della nuova Gerusalemme viene poi ulteriormente spiegata mediante un cambiamento di nome. Nessuno la chiamerà più Abbandonata (*‘azûbah*), e la sua terra non sarà più detta Devastata (*shemamah*), ma sarà chiamata «Mia Gioia» e la sua terra «Sposata» (*be‘ûlah*, da *ba‘al*, essere signore, marito), perché YHWH troverà in essa la sua delizia e la sua terra avrà uno sposo (v. 4). Il nuovo nome indica la rinascita della città dopo l’esilio, dovuta al fatto che ora YHWH, e non altri, sarà il *ba‘al*, signore, marito, di Israele. Il cambiamento di nome indica una svolta nella vita di una persona: questo genere letterario, molto noto nella Bibbia, era stato già adottato da Osea per il quale il cambiamento di nome dei suoi figli indicava la riconciliazione di Israele con YHWH (cfr. Os 2,25).

In conclusione, il profeta riprende quest’ultimo concetto: «Come un giovane sposa una vergine, così ti sposteranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (v. 5). Questa frase è chiaramente corrotta in quanto è difficile immaginare che i figli sposino la loro madre. Cambiando la vocalizzazione del termine «i tuoi figli» (*banêk*) si ottiene *bonek*, il tuo costruttore, che si adatta meglio al contesto. La ricostituzione del rapporto privilegiato di YHWH con Israele (cfr. Os 2,21-25) è dunque all’origine del nuovo splendore della città santa.

Per gli esuli ritornati dalla Mesopotamia, scoraggiati per le innumerevoli difficoltà che dovevano affrontare in patria, il pensiero di uno splendido futuro riservato da Dio alla loro città era l’unico argomento che poteva infondere coraggio e speranza. Il profeta non parla però di una gloria terrena, ma di una gloria che viene unicamente da Dio. Essa si identifica con la giustizia, una virtù che evoca non solo il rapporto con Dio ma anche quello tra i membri del popolo. In pratica si tratta di ritornare ai valori fondamentali dell’alleanza con YHWH, che viene qui delineata come un rapporto sponsale: il popolo si impegna a una fedeltà incondizionata a YHWH e questi si fa garante del benessere anche materiale del popolo.